

Roberto Ciancarelli  
«L'ASINO ALBINO»  
LETTERA

Luglio 2005<sup>1</sup>

Vorrei parlare di uno spettacolo assolutamente speciale che non ha avuto tante occasioni per farsi conoscere. Ha debuttato un anno fa in un centro sociale romano (che è poi la sala di quel palazzo elegante e *délabré* al ghetto che sicuramente conosci), è stato ospitato a qualche festival, ha avuto qualche ripresa in questi ultimi mesi; insomma, non diversamente da tanti altri piccoli invisibili che arrancano per mille motivi che si conoscono, ha avuto soltanto qualche rara, miracolosa apparizione. In una di queste rare e miracolose apparizioni (così dosate e centellate da farmi sperare e sospettare al rovescio qualche strategia o qualche dispettosa ragione nascosta), ho avuto modo di vederlo e da allora in poi, come peraltro mi capita molto di rado, ho iniziato ad aspettarlo, inseguirlo, a tallonarlo. Mi ha risucchiato... (mi capisci?) come fosse la pagina di un libro su cui si torna un po' ossessivamente, di cui non ci si riesce a liberare, su cui si torna e si ritorna perché ha il potere di ispirarti, di parlarti, o perché, forse più semplicemente, ti fa compagnia e ti consola. In questi casi speciali ci si rende conto che occuparsi di teatro, di spettacoli, significa ritrovarsi a pensare a qualcosa di tanto intimo e protetto quanto può esserlo, inaspettatamente, la condizione di spettatore. Le nostre esperienze memorabili di spettatori, quelle che contiamo sulle dita di una mano e che qualche volta ci scambiamo e condividiamo per il piacere di misurare le nostre sensibilità, le nostre aperture, le nostre affinità... stanno lì a ricordarci che a teatro, qualche rara volta, abbiamo avuto la possibilità di posare i piedi in una zona poco battuta, di violare uno spazio che è stato esposto in evidenza una volta per tutte e non senza conseguenze. Allora questi pomposi preliminari servono a dirti che *L'asino albino* di Andrea Cosentino è lo spettacolo che per vie che davvero non so spiegarmi ha scoperchiato un mio nervo sensibile, è riuscito ad aprirsi un varco, ha potuto scavare insomma in qualche buco profondo. Uno spettacolo comico, deliberatamente farcito di battute intelligenti e sgangherate, che mi fa scompisciare ma che poi mi rovescia addosso un *rasa* languido e una melanconia... A costo di sembrare patetico, uno spettacolo che

<sup>1</sup> Roberto Ciancarelli, studioso e docente di Storia del teatro. Tra i suoi studi, *Il progetto di una festa barocca. Alle origini del teatro Farnese di Parma (1618-1629)*, Roma, Bulzoni, 1987.

mi mette in contatto con qualcosa di cui non so dire, ma che associo alle parole antiche di maestri che descrivono l'esperienza del suono doloroso dell'universo... e allora questo è il motivo per il quale te ne parlo.

In realtà io vorrei parlarti soprattutto di un frammento dello spettacolo, di una straordinaria meditazione sul tempo che Andrea ha incastonato come una perla preziosa nello spettacolo, che mi rendo conto però che è impossibile isolare e che nella migliore delle ipotesi posso solo provare a far affiorare. Così ho raccolto le recensioni dello spettacolo che perlomeno mi aiutano a restituire la trama, ridotta ai suoi minimi termini, e mi consentono di riepilogare il percorso. *L'asino albino* è la storia di «una eterogenea comitiva di turisti in ferie d'agosto che visita l'isoletta dell'Asinara dove accanto all'Eden naturale, assieme agli esemplari del misterioso asino albino, si possono "ammirare" le tracce di un passato decisamente più cupo: gli edifici e le docce di disinfestazione di un ex-lazzaretto, l'ossario di settemila prigionieri austro-ungarici morti di stenti in un campo di concentramento, il supercarcere di Fornelli riservato negli anni Settanta ai brigatisti più pericolosi». Questo spunto consente ad Andrea Cosentino di «portare in scena una carrellata di personaggi scriteriati... una umanità alla deriva... specie senza via di scampo... di raccontarli con grazia incantevole trasformandosi all'impronta (bastano un cappello, o un paio di occhiali o una sigaretta per dar vita ai suoi surreali e concretissimi personaggi)» (Andrea Porcheddu, «*L'asino albino*», «Del Teatro», 21 gennaio 2004). «Vestito di bianco al centro della scena come il presentatore di un music-hall circense, su un'arena-isola cosparsa di cappelli, bambolotti di gomma, occhiali da sole, spray e altri accessori vacanzieri... si moltiplica in tutti i personaggi della gita... li pedina, entra ed esce dalle loro conversazioni con la leggerezza degli *Esercizi di Stile* di Queneau...» (Nico Garrone, *Ferie d'agosto con sorpresa: quest'Asinara è un incubo*, «la Repubblica», 26 gennaio 2004). Le cronache dello spettacolo sottolineano «la cifra stralunata e solitaria, la comicità sferzante e cupamente riflessiva» di Andrea Cosentino, la sua «flemma scanzonata» e, a ragione, valorizzano le modalità di un racconto teatrale che slitta e dilaga dalla macchietta ai numeri di cabaret metafisico, la «sconcertante» stratificazione dei registri espressivi in bilico tra comicità e desolazione. Sono giudizi che, ci mancherebbe altro, mi trovano tutti d'accordo ma che quando li ho letti mi è venuto automatico integrare con una mia personale memoria, che magari è di nessuna influenza... Ho ricordato e visualizzato il luogo fisico in cui Andrea ha scritto questo spettacolo (un bar di San Lorenzo, con un delizioso pergolato, frequentato da studenti vocianti dell'università), un luogo da cui a me pare impossibile possa scaturire una qualsiasi forma di ispirazione o concentrazione. È il posto comunque in cui Andrea scrive i suoi racconti, che poi interpreta da attore solista, che trasforma in spettacoli che, con sua grande pena e disdoro, di norma vengono associati ai fasti del teatro di narrazione. Andrea al contrario ambirebbe a poter essere considerato un puro intrattenitore, magari d'avanspettacolo. Conosco Andrea da diverso tempo, si è laureato con me anni fa discutendo, in ottave, davanti a una sconcertata commissione, una tesi su Benigni e i poeti improvvisatori, una tesi che poi ha trasformato in un libro bellissimo con un titolo osceno

(*La Scena dell'Osceno*, per l'appunto), che ha vinto un premio Ildi (Premio «Mario Apollonio», 1995) che all'epoca si celebrava sul palcoscenico del *Costanzo show*. In quell'occasione Andrea venne presentato come giovane attore comico e gli venne chiesto di dire qualcosa di divertente: quelli che seguirono, *ça va sans dire*, furono i più imbarazzanti e agghiaccianti balbettii e silenzi della storia dello spettacolo. Non so se per moralismo o per un residuo di confusione ideologica, ma apprezzo questa «cifra stralunata», dispettosa, di artista dimesso, solitario, di attore-autore appartato ma non isolato. Non che Andrea mi ricordi, neppure alla lontana, la figura pura e incontaminata del pittore di icone che arriva al gesto concreto della sua arte dopo anni di clausura e di meditazione (cosicché l'oggetto da dipingere si dipinge da se stesso attraverso il pittore...), ma la sua disappartenenza, il suo regale snobismo mi affascina e, in un certo senso, mi rincuorano.

Allora ecco il frammento sul tempo che Andrea nel suo spettacolo disperde tra battutacce esilaranti e raffinatissime invenzioni. Provo a ricostruirlo.

È il secondo finale dello spettacolo:

Comunque...

Volevo fare uno spettacolo sul tempo...

Il tempo... cos'è il tempo?

Io so cos'è il tempo, ma se me lo chiedete non lo so più diceva sant'Agostino. Il tempo quello che uno dice: quanto ci vuole da qui a lì? Due ore in auto, che in questo caso però misura le distanze, oppure che uno dice: quanto ci vuole? Due ore in auto, oppure quattro ore in treno, oppure ventiquattro a piedi, che però misura la velocità.

Ma se stai fermo? Cosa fa il tempo? [*Lunga pausa*] Passa...

Anzi se stai fermo passa anche più veloce; se invece gli vai dietro...

Lo dice Einstein: più vai veloce, più il tempo rallenta: è la teoria della relatività: che ha fama di essere complicata ma è intuitiva. Infatti il bambino la intuisce, è sempre lì che corre, coi capelli spettinati dalla corsa, il bambino corre dietro al tempo ed Einstein non ha fatto altro che conservarsi l'intuizione infantile... Come due treni che corrono alla stessa velocità nella stessa direzione. Il bambino su un treno con il naso appiccicato al finestrino dice: siamo ancora fermi. Il padre si accende una sigaretta e dice: sembriamo fermi anche perché quel treno si muove alla stessa nostra velocità, nella nostra direzione. Ed Einstein dice: non è che ha ragione il padre, ha ragione il figlio. I due treni non è che sembrano, i due treni sono fermi: l'uno relativamente all'altro, e se sono abbastanza vicini puoi anche cacciare fuori la mano dal finestrino e disegnare un sole su quello di fronte. Con tanto di raggi occhi naso bocca all'insù. E quel sole ti accompagnerà fermo e sorridente per tutto il viaggio senza tramontare mai. Allora il bambino aggredisce ogni minuto, ogni secondo, vuole vivere e mordere ogni attimo; il tempo gli sfarfalla attorno e il bambino vuole prenderlo, afferrarlo. Il bambino corre assieme al tempo. E se lo costringi a stare fermo sbuffa, scalpita, si agita. Per star fermo il bambino devi assicurarlo che con lui si fermerà anche il tempo. E per fermare il tempo gli devi raccontare una storia.

Una storia... che cos'è una storia?

Io non so cos'è una storia, ma se me lo chiedete ve ne racconto una... questo non è sant'Agostino...

Che cos'è che mi è risuonato sublime in questo racconto? Che cosa ha la-

sciato affiorare? A forza di riconoscimenti, di associazioni, mi ha trascinato spaesato al ricordo di un'altra meditazione sul tempo, altrettanto straordinaria quanto quella che Andrea ha ricavato da *Le Confessioni* di sant'Agostino. È una ulteriore celebrazione del potere del presente, dell'«eternità» del presente, che Walter Benjamin nell'*Angelus Novus* affida ai versi di Baudelaire, e che, forse, contiene la risposta alla vertiginosa domanda formulata da sant'Agostino. È il sonetto delle *Fleurs du mal* intitolato *A une passante*, che per me ha sempre avuto il valore di una sacra scrittura:

La rue assourdissante autour de moi hurlait.  
Longue, mince, en grand deuil, douleur majestueuse,  
Une femme passa, d'un main fastueuse  
Soulevant, balançant le feston et l'ourlet;

Agile et noble, avec sa jambe de statue.  
Moi, je buvais, crispé comme un extravagant,  
Dans son oeil, ciel livide où germe l'ouragan,  
La douceur qui fascine et le plaisir qui tue.

Un éclair... puis la nuit! – Fugitive beauté  
Dont le regard m'a fait soudainement renaître,  
Ne te verrai-je plus que dans l'éternité?

Ailleurs, bien loin d'ici! Trop tard! *Jamais* peut-être!  
Car j'ignore où tu fuis, tu ne sais où je vais,  
Ô toi que j'eusse aimée, ô toi qui le savais !

«In velo da vedova – scrive Benjamin – velata dal suo stesso essere trasportata tacitamente dalla folla, una sconosciuta incrocia lo sguardo del poeta... L'estasi è un amore non tanto al primo quanto all'ultimo sguardo. È un congedo per sempre che coincide, nella poesia, con l'attimo dell'incanto. Così il sonetto presenta lo schema di uno shock, anzi lo schema di una catastrofe».

È questo lo strano vortice in cui mi ha accompagnato il teatro di Andrea, che è poi quello che lui definisce «con due parole» e con un ghigno: «Il teatro da apocalisse comica»...

Con queste parole di Andrea chiudo la mia lettera, sperando di averti raccontato l'essenziale.